

# Spettacoli

## Cultura

### INTERVISTA A GIORGIO CANDELORO

Case editrici, giornali, tv: aumentano le iniziative che puntano a rivalutare il periodo fascista. E attraverso i mass-media passa un'immagine assolutamente parziale e «addomesticata» della storia d'Italia. Per quali obiettivi?

# L'«operazione Mussolini»

Via Tembien, quartiere africano. È il novembre del 1935. Gli italiani avanzano fino a Macallè, un centinaio di chilometri a sud di Addis Abeba. De Bonis, il capitano di stanza, ordina direttamente da Mussolini. Pochi giorni dopo, però, sarebbe stato sostituito da Badoglio. Gli italiani ne approfittarono: ci fu un contrattacco. Respinsero gli italiani fino al campo trincerato di Adua. Altro due armate occuparono la regione montagnosa del Tembien. E di lì minacciarono tutte le linee. Gli italiani rivarono così le due battaglie decisive del Tembien: a gennaio e a febbraio. Nel marzo il maresciallo Badoglio poteva cominciare la sua marcia su Addis Abeba. Mussolini la voleva. E l'Etiopia. Eccome se la voleva. Non fu, come crede il De Felice, una guerra politico-diplomatica.

Via Tembien, quartiere africano. Giorgio Candoloro indica la fine della vicenda: «e qui intorno ci sono le altre vie dedicate all'illusione dell'impero». Già, l'impero cominciò proprio lì la fine di Mussolini.

La sua rovina, dice invece il genio, fu l'entrata in guerra.

No, no, fu solo una conseguenza. Agli inizi degli Anni Trenta in Europa la tensione era molto forte. Il tentativo di approfittarne. E dopo una ambigua, affannosa ricerca di accordo sulla politica di espansione con Francia e Inghilterra, nacque quel complesso di «imitazione dell'imperialismo» che portò all'entrata in guerra. A quel punto inevitabile.

Gli Anni Trenta oggi evocano nostalgia. Anche il fascismo a qualcuno potrebbe evocare nostalgia. Leggo che uno storico di destra in America ha scritto che Mussolini è stato il profeta di un'era, così come Marx lo fu dell'800. È solo una punta estrema: ma il numero delle pubblicazioni in chiave di «revival» aumenta. C'è davvero nostalgia, professor Candoloro?

Le ricerche storiche sul fascismo oggi sono più che mai vivaci. Un tempo gli storici erano l'un contro l'altro armati: da una parte chi vedeva solo le mafie, dall'altra gli apologeti. Diciamo la verità: oggi chi legge ha un quadro più reale della vita italiana di allora.

Alora non c'è «revival»? No, no, qualcosa di preoccupante c'è: ultimissime pubblicazioni, rischiano di trasformarsi in spiegazione in giustificazione. Che vuol dire un riflesso: si dà una mano a quel sentimento diffuso tra la gente che questa è l'epoca d'oro. Ho letto una statistica: la maggioranza degli italiani sarebbe per la pena di

morte. Ecco dove sta il revival. E qualche storico risponde con i suoi libri.

Non vuole far nomi? Lei ha citato gli americani, cito un italiano: De Felice. Non si può scrivere una biografia basandosi in buona sostanza sul documento della «settimana rossa». Quanto pesò l'inizio socialista?

Continuo sempre a sentirsi un animo antiborghese. L'Italia proletaria s'è mossa... scriveva il Pascoli nel 1911 sulla Libia. Quel «proletaria» continuò a evocargli suggestioni. Nazionalismo, dannunzianesimo, futurismo, ardimento formano in lui una miscela in continua fusione. Anche utilizzando un certo lessico giacobino, l'era, la Rivoluzione: la maluscola ad indicare un perenne Nuovo Inizio. Ma in politica c'è una sola traduzione: approfittare di ogni situazione, tentare colpi di mano in vicende sempre scritte da altri.

C'è in questo un certo carattere italiano... ma gli italiani che contavano davvero lo tennero sempre nelle loro mani. Del resto: non sapeva amministrare, non sapeva comandare in guerra, non sapeva neanche la chiarezza ideologica di Hitler. Come si fa, insomma, ad attribuirgli la responsabilità di tutto quello che avvenne in Italia tra il 1922 e il 1943? Farlo serve solo a nascondere la canaglia-

col suo inizio. Un inizio da avventuriero, non da grande statista.

Trascinato. «La più bella, la più intuitiva, la più terribile manifestazione della volontà operaia»: sono parole di Mussolini, un suo commento ad uno sciopero durante la «settimana rossa». Quanto pesò l'inizio socialista?

Continuo sempre a sentirsi un animo antiborghese. L'Italia proletaria s'è mossa... scriveva il Pascoli nel 1911 sulla Libia. Quel «proletaria» continuò a evocargli suggestioni. Nazionalismo, dannunzianesimo, futurismo, ardimento formano in lui una miscela in continua fusione. Anche utilizzando un certo lessico giacobino, l'era, la Rivoluzione: la maluscola ad indicare un perenne Nuovo Inizio. Ma in politica c'è una sola traduzione: approfittare di ogni situazione, tentare colpi di mano in vicende sempre scritte da altri.

C'è in questo un certo carattere italiano... ma gli italiani che contavano davvero lo tennero sempre nelle loro mani. Del resto: non sapeva amministrare, non sapeva comandare in guerra, non sapeva neanche la chiarezza ideologica di Hitler. Come si fa, insomma, ad attribuirgli la responsabilità di tutto quello che avvenne in Italia tra il 1922 e il 1943? Farlo serve solo a nascondere la canaglia-



Benito Mussolini posa per lo scultore Dug. In alto, il duce assieme a Adolf Hitler e Hermann Göring in una foto del 1939 a Berlino. A destra, Mussolini dopo l'arresto del 1945. In basso, Mussolini a Napoli durante l'adunata fascista del 24 ottobre 1922, quando fu decisa la marcia su Roma.



tendenze dell'Italia prefascista. La piccola e media borghesia già egemonizzata dal nazionalismo e dal demagogismo si ritrovò in buona parte dietro l'idea di conquistare all'Italia un «posto al sole nel mondo». A qualsiasi prezzo. La classe operaia e strati di contadini prima orientati dagli anarchici, dai socialisti, dai comunisti rimasero sostanzialmente indifferenti, chiusi in se stessi. Attendevano, guardavano e scendevano proprio così. Altri combatterono. Le masse povere del Sud poi non videro cambiamenti: il governo liberale o fascista per loro rimase sempre un fatto lontano, estraneo. Insomma nel regime «forte» c'era anche molta confusione.

Il revival parte dall'idea di Forza, di Efficienza, di Potere. Lei sottolinea la confusione, l'assombramento. Ancora piccoli tratti italiani... «È inutile moltiplicare senza il mito. Il fascismo era partito nell'economia come un movimento liberista e poi si è dovuto adattare al nuovo clima dei paesi capitalistici.

«Pensi ad esempio ad Alpi e a comandi sono sempre i padroni del vapore», non gli avventurieri. Col fascismo i gruppi forti divennero più forti furono sviluppati la siderurgia, la chimica, le aziende elettriche. Ma fallì completamente la cosiddetta bonifica integrale e la tanto proclamata ruralizzazione. I salari diminuirono. Diminirono anche i consumi delle masse.

«E anche Bottai non era uguale a Starace...». Sì, bisogna tener conto che fin quando le idee non divennero immediatamente politiche il regime era anche disposto a lasciare spazio agli intellettuali. Archeologia, pittura, letteratura, non erano così tarassate. Solo nel cinema la censura andò inesorabile. Si vedevano soltanto film d'evangelo. Per traduzioni straniere circolavano normalmente, anche Starace, Gramsci, Dos Passos, e le antiche biblioteche si trovava perfino Marx. Ma le idee politiche finivano in galera.

«La parola consenso entro che limiti si può usare? Guardi, il fascismo non fece altro che radicalizzare le

«Anche oggi l'Italia può sentirsi acciata, anche oggi stiamo arretrando rispetto agli altri paesi dell'Occidente, anche oggi l'Italiano può temere di non avere un «posto al sole»...»

«È sempre difficile raggiungere. Ma certo, condizioni di vita, se viene ripetuto non aver tra i piedi gente che sostiene di poter arrivare facilmente. Questo voglio dire a quell'«revival».

Ferdinando Adornato



che, al di là della confusione terminologica... quanto meno sorprendenti a chi abbia qualche dimestichezza con la produzione teorica degli Anni Trenta. Fa una certa impressione trovare Mihail Manojlović accennato a Lord Keynes quale «teorico del secolo».

«Mi limito allora a segnalare alcuni risvolti inquietanti in termini di costume e di «interpenetrazione» implicita o subliminale, del fascismo che oggi vediamo circolare.

Una catena di grandi alborghi ha dedicato una pagina di pubblicità a Mussolini, annoverato fra i suoi clienti illustri e mescolato a Hemingway, Paul Newman, Anna Magnani, Giulio Andreotti e molti altri personaggi: è un segno dei tempi, segnale di una «prejudizialità» pubblicitaria che non sarebbe stata compresa o apprezzata anni addietro. Peraltro la mostra milanese sugli Anni Trenta, che tante polemiche ha suscitato, si è mossa, a ben vedere, nello stesso senso: un ritorno al fascismo «tra parentesi», senza alcuna ombra di «repugnanza morale» di tipo crociano, ma anzi con la leggerezza di chi può finalmente gettarsi alle spalle un nodo critico tutt'altro che ri-

solto, ma semplicemente eluso.

«Eppure non c'è nulla di nuovo in questa immagine del fascismo che riemerge negli anni Ottanta; è la stessa immagine che la malafede della borghesia italiana aveva fatta propria e imposta attraverso i suoi mass-media negli anni del centrismo: un popolo onesto e laborioso che, malgrado il fascismo, ha vissuto intellettualmente ed è andato avanti. Del fascismo restano solo le coreografie grottesche che, a posteriori, nessuno ha reinventato meglio del Fellini di Amarcord.

«L'interpretazione storica si accetta e si privilegia unicamente e ossessivamente il termine ambiguo e vago del «consenso», chiave che apre tutte le porte e tutto giustifica, se viene ripetuto a fisiologica e pressoché naturale «aura» che si respirava e non si poteva non respirare.

«La drammaticità e la complessità insite nel concetto cogliattiano di regime reazionario di massa sembra vada per il momento disperse e rimosse. Un maggiore impegno critico da parte di tutti (non solo da parte degli storici) nell'affrontare e discutere questi problemi si rende non solo necessario, ma soprattutto urgente.

G. Santomasimo

### Ora esce anche una sua autobiografia

Il titolo è «La mia vita 1893-1928». Un'autobiografia di Mussolini per quanto possa sembrare strano non era mai stata pubblicata in Italia. Ci pensa ora la Rizzoli che l'ha ripescata e si sta preparando a mandarla in libreria (con una prefazione di Silvio Bertoldi) nel prossimo anno. La storia particolare: nel 1927, un ex ambasciatore americano a Roma, Child, commissionò a Mussolini una sua biografia per 1 milione di lire. Mussolini la fece scrivere a suo fratello Arnaldo, la corresse e la conse-

# E col «revival» il ventennio diventa un telefilm

PER il particolare di questa notorietà mi riferisco al programma su Mussolini di cui la prima puntata è andata in onda sulla rete 2 mercoledì 17 novembre; e vorrei subito premettere che, una volta tanto, poteva essere una occasione per leggere in modo finalmente probatorio (dopo tanti anni) il fascismo e i suoi uomini principali: di fatto, per servirvi la cultura generale e non solo la memoria storica degli italiani. Perché dovremmo non aver dimenticato che a suo tempo la nostra società è trappolata dal fascismo all'antifascismo, certo dietro la necessità e la violenza di una lotta molto cruenta, ma senza collegarsi a una riflessione approfondita che avesse consentito di fare tutti i conti e di non cadere in un'illusione di «revival» (soprattutto noi) con quel lunghi vent'anni dentro ai quali eravamo stati giovani.

È accaduto, al contrario, che si è passati genericamente — spesso — dalla adorazione (o dall'ammirazione) all'irritazione e all'avversione senza sottostare all'obbligo intermedio della riflessione; insistendo sui peccati dei singoli peccatori senza riflettere di alcune opere dedicate a personaggi del fascismo, da Pavolini a Starace, alla Petacci, nonché all'intervista su Canale 5 rilasciata da Vittorio Mussolini in appoggio a un suo documentario sul padre; infine al paginone, sempre in data 17 novembre, del quotidiano «la Repubblica» sotto il titolo «Papà Mussolini, dedicato ad ampi stralci di una intervista rilasciata dai due figli di Mussolini, Vittorio ed Edda, a Nicola Caracciolo, nel corso di una puntata già registrata dalla Rai-tv per «Tutti gli uomini del duce».

Fugine, parole abbastanza disposte a suggerire una «figura critica definita e rigorosa, quindi alla verità o alla realtà (quale che siano), era ed è tuttora una operazione indispensabile; secondo me non ancora adempiuta secondo necessità. Ma nei vari contesti a cui ho accennato, l'operazione di rilettura sembra venga ancora una volta avviata con la genericità delermine delle glorie domestiche, intorno alle quali si può finalmente almanaccare un poco. Per il nostro argomento, la sostanza dell'equivoco si coglie dalla stessa intitolazione generale della serie televisiva, e cioè «I giorni della storia»; mentre almeno per i servizi dedicati al fascismo e agli uomini del fascismo il titolo avrebbe dovuto suonare «I giorni della nostra storia» — per proporre una chiave di lettura più diretta e coinvolgente. Quelle piazze stracolme, da Torino a Napoli, con cui si inizia la prima puntata sono la riprova immediata di una complicità alla quale nessuno può sentirsi estraneo, non per vittimismo o moralismo retrodatato, ma per la necessità — come ho detto — di fare tutti i conti con le vicende della nostra storia recente e per capirne senza più drammi.

«E sempre difficile raggiungere. Ma certo, condizioni di vita, se viene ripetuto non aver tra i piedi gente che sostiene di poter arrivare facilmente. Questo voglio dire a quell'«revival».

Ferdinando Adornato

«Anche oggi l'Italia può sentirsi acciata, anche oggi stiamo arretrando rispetto agli altri paesi dell'Occidente, anche oggi l'Italiano può temere di non avere un «posto al sole»...»

«È sempre difficile raggiungere. Ma certo, condizioni di vita, se viene ripetuto non aver tra i piedi gente che sostiene di poter arrivare facilmente. Questo voglio dire a quell'«revival».

Ferdinando Adornato

«Anche oggi l'Italia può sentirsi acciata, anche oggi stiamo arretrando rispetto agli altri paesi dell'Occidente, anche oggi l'Italiano può temere di non avere un «posto al sole»...»

«È sempre difficile raggiungere. Ma certo, condizioni di vita, se viene ripetuto non aver tra i piedi gente che sostiene di poter arrivare facilmente. Questo voglio dire a quell'«revival».

Ferdinando Adornato

«Anche oggi l'Italia può sentirsi acciata, anche oggi stiamo arretrando rispetto agli altri paesi dell'Occidente, anche oggi l'Italiano può temere di non avere un «posto al sole»...»

«È sempre difficile raggiungere. Ma certo, condizioni di vita, se viene ripetuto non aver tra i piedi gente che sostiene di poter arrivare facilmente. Questo voglio dire a quell'«revival».

Ferdinando Adornato

# Quanti libri, ma tutti senza Storia

La produzione editoriale degli ultimi anni ha modificato radicalmente l'interpretazione del fascismo consolidata nell'ultimo decennio? Anticipo le conclusioni di questa breve rassegna: non è modificata in maniera vistosa la problematica generale della storiografia sul fascismo, mentre, al contrario, è mutata, e in maniera preoccupante, la traduzione dei risultati del lavoro storico compiuta dai mass-media, e l'immagine stessa del fascismo proposta al grande pubblico ha subito un processo di semplificazione e di banalizzazione.

Ma non a caso accanto a volumi veramente pregevoli negli ultimi anni ha modificato radicalmente l'interpretazione del fascismo consolidata nell'ultimo decennio? Anticipo le conclusioni di questa breve rassegna: non è modificata in maniera vistosa la problematica generale della storiografia sul fascismo, mentre, al contrario, è mutata, e in maniera preoccupante, la traduzione dei risultati del lavoro storico compiuta dai mass-media, e l'immagine stessa del fascismo proposta al grande pubblico ha subito un processo di semplificazione e di banalizzazione.

Petacco, che ha se non altro il merito di affrontare un personaggio più complesso e sfumato, pur restando per gran parte del volume tributario della storiografia vera e propria, utilizza a fondo ma citata pochissimo, secondo un malvezzo che sembra tipico della categoria (nel caso specifico, l'opera saccheggiata è Firenze nel regime fascista di Marco Falla).

«I giornalisti biografi italiani hanno dato, d'altronde, pessima prova di sé in questi ultimi anni: si va dall'insignificante Starace di Spinosa al patetico Claretta di Giervaso, fino al più abile Pavolini di

naggi; ma il problema è in realtà più complesso, e non passa certo solo attraverso questa mediocre produzione. Più che alle deliranti dichiarazioni di Anthony James Jones (su Le Repubblica dello scorso ottobre) «profondamente influenzato» dal fascista americano A. James Gregor, penso al peso e all'estensione che presso la politica americana (e occidentale in genere) viene assumendo l'uso, l'abuso e la vera e propria rivalutazione del «corporativismo» fascista e all'entusiasmo teorico con cui tale categoria viene nobilitata e applicata alla realtà contemporanea, con esiti

Roberto Roverari